

**P**aradossalmente, si parla di una «nuova narrativa spagnola» proprio da quando essa va in generale perdendo originalità, si allinea ai modelli standard del continente e s'ispira a esperienze d'altre culture. Non mancano certo nemmeno le imitazioni locali: seguaci di Vázquez Montalbán che scrivono gialli ibridi, ma senza alcuna carica critica, o cultori dell'erotismo che s'affannano a inventare perversioni sognando di bissare la fortuna della Grandes. I più cervellotici mimano Benet, solo Cela quasi nessuno lo copia, perché si è già incaricato lui stesso di fare da autoepigono, verbosissimo e scontato. Le sorprese più autentiche e meno improvvisate le danno alcuni «grandi vecchi» fuori dai giochi pubblicitari e dalle mode passeggerie, che nel clima di questi anni — l'euforia della libertà prima e la delusione di chi si aspettava ben altri cambiamenti poi — hanno pubblicato le proprie opere più meditate e mature. Presentiamo qui due voci di primissimo piano e di grande prestigio, ancora inedite da noi, nella speranza che arrivino al lettore italiano.

Carmen Martín Gaité (nata a Salamanca nel 1925) è, da decenni, apprezzatissima in Spagna, non solo per romanzi come *Tra le tendine* o *La stanza sul retro*, che descrivono con grande partecipazione umana e poetica la condizione della donna, ma anche per saggi efficaci e originali come *Usi amorosi del dopoguerra in Spagna* o *Dalla finestra*. In quest'ultimo, percorre le lettere spagnole in una prospettiva femminile, sotto il segno emblematico della finestra, che per la donna confinata in casa è punto d'appoggio del sogno, varco per inviare un libero sguardo sul mondo. «Ho seguito — dice — il filo di una sensazione provata spesso nell'osservare le donne, anche non colte, e cioè quel loro starsene quietamente all'ombra degli uomini, come se non facessero nulla, e venir poi fuori all'improvviso con tutta la forza del loro saper guardare con attenzione l'esterno dall'interno. Sono partita da Santa Teresa per poi passare a Maria de Zayas, una straordinaria narratrice del secolo XVII le cui *Nouvelles amoures* ed *esemplari* si leggevano quanto il *Chisciotte*, meritando l'appellativo di "Decamerone spagnolo". Aveva i suoi difetti, ma costruiva con molta abilità gli intrecci e scriveva in una prosa accuratissima. E in qualche modo un'antesignana del romanzo psicologico. Mi occupo poi anche dell'illuminista settecentesca Josefa Amar Borbón e della poetessa galega del secolo scorso Rosalía de Castro. Il 1990 invece l'ho passato a scrivere, col regista José Luis Borau, un'ossessione per la televisione ispirata al personaggio di Celia, creato negli anni Trenta dalla scrittrice per bambini Elena Fortún, che è molto cara alle donne della mia generazione». In una puntata compare fuggevolmente anche il bel volto sereno, ricamato dal tempo e circondato da una chioma candida, della stessa Carmen, stimata tra l'altro per ottime traduzioni da Flaubert e Virginia Woolf. «Ma ho da sempre una passione particolare per la letteratura italiana» precisa «che mi ha spinto a tradurre Italo Svevo, Primo Levi, Ignazio Silone e la compianta Natalia Ginzburg».

Nel 1981 un sonoro successo di pubblico è venuto alla Carmen Gaité proprio con una storia per bambini di tutte le età, *Cappuccetto Rosso a Manhattan*. Racconta le avventure di Sara Allen, una bimba ebrea che accompagna tutti i sabati in metropolitana la madre per portare un dolce alla nonna, ex cantante di music-hall con molti mariti alle spalle, che vive a Manhattan. A dieci anni scappa per fare quel viaggio da sola e incontra un personaggio ancor più sorprendente: Miss Lunatic, una mendicante che vive dentro la statua della libertà e di giorno se ne prende cura, mentre di notte, attraverso un passaggio sotto il fiume, va a lenire le disgrazie di Manhattan. Le divertenti peripezie della piccolina finiscono in gloria col filirt tra la vispa nonnina e il pasticcere miliardario Mr. Wolf. «L'idea», ricorda l'autrice «nacque a New York, da certi disegni di J.C. Equilior. La grande città in cui ci si può perdere mi parve subito come il bosco della fiaba. E la bimba ha la stessa

SPAGNA - Si parla di "nuova narrativa" ma in realtà nei giovani c'è una perdita di originalità e un allineamento ai modelli europei. Tra scopiazzature di Cela e Benet le sorprese di quest'anno arrivano da due "anziani": Carmen Martín Gaité e Juan Eduardo Zúñiga

# Il nuovo del vecchio

DANILO MANERA

ambizione delle altre mie protagoniste: una volontà di rottura».

Ora la Martín Gaité ha appena mandato in libreria un nuovo corposo romanzo, *Nuovosità variabile*, che prende l'avvio dall'incontro, dopo trent'anni, di due compagni di scuola. La rievocazione della loro viva amicizia di un tempo scatena nelle due donne un duplice irresistibile processo di ripensamento delle rispettive esistenze. Una, sposa e madre dal quotidiano difficile quanto banale, affida a un quaderno fantasie e frustrazioni, l'altra, psichiatra di successo con relazioni amorose deludenti, affronta un'autoanalisi in lettere all'amica che non osa spedire. Entrambe cercano chiari di sole nel ciclo carico della vita, scosso da incomprensibili raffiche.

Controcorrente rispetto alla diffusa amnesia storica degli spagnoli, ormai poco

inclinati (forse anche per rigetto verso la non sempre brillante letteratura «impegnata» di qualche lustro fa) a indagare sul loro recente passato, naviga l'opera di Juan Eduardo Zúñiga (nato a Madrid nel 1929), per approdare proprio al mezzo secolo segnato in modo indelebile, nonostante il maquillage postmoderno dell'attuale sviluppo economico e democratico, dalla guerra civile e dalla dittatura franchista.

La narrativa di questo autore appartato e rigoroso si concentra fondamentalmente in due tardivi volumi di racconti, *Lungo novembre* di Madrid, appena ripubblicato, si colloca nella spettrale Madrid assediata della guerra, tra quanti sono rimasti nelle retrovie, lontani dal fronte e dall'epicità della tragedia, alle prese con la fame, le angustie private e la patetica ricerca di un'impossibile normalità o addirittura del



Serena Vergano e Jesús Sastre in «Esquiza» (Schizzo) di Ricardo Bofill

toria, palese nelle librerie, povere di fondi e pubblicazioni marginali rispetto alle grandi concentrazioni editoriali, e provviste invece di titoli sempre più effimeri?

Dopo tanti anni di inquisizione e chiusura, l'editoria spagnola si è lanciata in alto mare con molto ardimento, ma senza forniti di strumenti di navigazione adeguati e lungo tratto pericoloso per navi fragili. Avremmo bisogno, credo, di un porto calmo per lavori allo scalo. Si rischia una mercificazione generalizzata della cultura, con

emarginazione di tutto quanto non obbedisce alle leggi del mercato. Mentre si fa sempre più dura la concorrenza dei mezzi audiovisivi, non ci sono ancora circuiti di avviamento alla lettura sufficienti, le biblioteche restano poche, la scuola impone certi libri più che insegnare ad amarli. E leggere non può che essere, prima di tutto, una passione.

□ D.M.

A colloquio con Encarna Castejón, direttrice a Madrid del mensile letterario «El Urogallo»

## «Un'industria ancora giovane lanciata in alto mare con navi troppo fragili»

**E**ncarna Castejón guida a Madrid la redazione di uno dei più prestigiosi mensili letterari spagnoli, «El Urogallo». Negli ultimi anni in Spagna le riviste specializzate e i supplementi culturali sono vistosamente aumentati di numero e portata. Può farci un quadro della situazione?

Testate ce ne sono molte davvero, sia in castigliano che nelle lingue delle comunità autonome. I supplementi dei giornali però sono spesso condizionati dall'editoria e dalle convenicole. Le riviste coprono invece secondo me un vuoto snobbato da mezzi di comunicazione più superficiali, anche se ci è difficile seguire il ritmo delle novità, che da qualche anno a questa parte si è fatto insostenibile. A livello di dibattito critico vanno ricordate almeno le riviste «Quimera» e «Cuadernos del Norte», buona informazione sul mondo editoriale si trova su «Leer», «Reseña», «Delibros», «Clij» è dedicata ai libri per bambini e adolescenti; «El paseante» è la più lussuosa ed elitaria; «Insula» è di taglio accademico; «Archiipelago», «Anthropos», «Claves», «El Cervo» e la «Revista de Occidente» si occupano prevalentemente di pensiero e saggistica. In questo momento siamo però in una crisi generale per il brusco taglio dei contributi statali che ci venivano destinati: periodici del nostro tipo non possono certo autofinanziarsi con la pubblicità.

**Possiamo alla letteratura contemporanea. Si possono individuare tendenze specifiche o movimenti definiti?**

Direi proprio di no, il panorama è troppo disperso. Si possono solo segnalare elementi esterni come una certa voga del romanzo di centinaia di pagine, dopo un lungo prevalere di testi brevi. Meglio fare singoli nomi. Tra i cinquantenni, ad esempio, vedo come punti fermi José María Guelbenzu, autore di *Il fiume della luna* e *La terra promessa*, Luis Mateo Díez con *La fonte dell'età* e *La pratica del naufrago*, nonché José Antonio Gabriel y Galán, che ha coronato un felice cammino creativo col recente *Molti anni dopo*, romanzo di un giocatore di casinò che è insieme cronaca della sua generazione e fine artificio erudito. Ma anche tra i narratori più giovani, al di là di qualche effimero successo di vendite, ci sono avvisaglie d'un riscatto della letteratura di qualità. Penso a Pietre preziose e Non è diversa la notte di Clara Sánchez, La claque di Juan Miñana, Le nozze segrete di Lilia di Fernán Bouza o L'ombra dell'arciere e Cechie speranze di Alejandro Gándara.

**E la poesia?**

Si legge poco e si pubblica col contagocce. Dei poeti affermati amo soprattutto José Hierro e Claudio Rodríguez, di cui è da poco uscita una splendida raccolta, Quasi una leggenda; tra i giovani mi è piaciuto Juan Carlos Súnén in *Un angelo di meno*. In generale, si parla di un ritorno all'intimitismo, battezzato addirittura «nuovo romanticismo», e si nota anche il frequente svilupparsi di un andamento narrativo dei componimenti, che spesso descrivono episodi concreti.

**Come vede la crisi di crescita della vostra edi-**

GERMANIA - Il bilancio dell'unificazione divide i tedeschi

## La delusione degli ex

OLGA CERRATO

AVARONI E PAPERONI

*filz*, feltro, è il titolo che Stefan Heym ha voluto dare a questa sua raccolta di saggi e riflessioni sulla «Germania nuovissima». Come il feltro, la Germania è un tessuto nuovo realizzato con stoffa vecchia, risultato dell'avvicinamento dei suoi abitanti (*filz* vuol dire appunto «spilorcio»).

Nella sconfitta bibliografica apparsa ultimamente sul tema «Germania», il libro di Heym spicca per il tono freddamente sarcastico, chiuso al benché minimo spiraglio positivo. Un insensato baratto di terra, gente, speranze e futuro in cambio di un piatto di lenticchie neppure ben cotto: ecco cos'è stata, secondo Heym, la «riunificazione» tedesca.

**Signor Heym, lei non ha mai diviso la letteratura dalla politica. Ma non pensa che la forma del libro sia troppo distante da una realtà così scottante e attuale qual è quella da lei presentata?**

In effetti il libro è solo un passo successivo. La maggior parte

dei saggi qui raccolti erano già stati pubblicati su giornali o riviste tedesche.

**Ma ha speranze di ottenere ancora risultati politici concreti, di cambiare davvero qualcosa?**

Un solo esempio: nel mio libro propono al cancelliere Kohl di dimettersi, mentre può farlo abbastanza onorevolmente, prima che sia troppo tardi. Non l'ha ancora fatto, ma intanto si è dimesso Genscher, il ministro degli Esteri. È già un successo, non le pare?

**Quanti sono nell'ex Ddr a pensarla come lei, com'è vista in generale la nuova struttura politica?**

Lei guardi i risultati delle ultime elezioni, le comunali svoltesi qui a Berlino alla fine di maggio: i berlinesi appoggiano il Pds (il nuovo partito socialista succeduto alla Sed, ndr), mentre il partito di Kohl, con le sue false promesse, non attira più. La mentalità della gente sta cambiando, sta maturando.

**La stampa tedesca occidentale ha criticato parecchio il suo libro: le è stato rimproverato di nutrire un'ideologia fuori luogo, anziché contribuire all'effettivo riavvicinamento tra i due Stati. Cosa risponde?**

Ad essere sincero, le dirò che le critiche degli altri non mi hanno mai preoccupato. Fin dall'inizio sapevo che questo libro a molti non sarebbe piaciuto. Non importa, per conto mio, ciò che dicono determinati giornali lo ritengo una sciocchezza e basta. Io ho le mie idee e me le tengo. Se il mio libro abbia avuto o no lo deve giudicare il lettore in prima persona. Il libro stesso gli fornisce tutti gli strumenti per farlo.

**Un'ultima domanda: lei accusa gli scrittori occidentali di essere sterili perché non liberati, ma schiavi delle imposizioni commerciali. L'unico che difende apertamente è Heinrich Böll. Non c'è proprio nessun altro, magari tra i viventi, che si salvi?**

Non voglio fare nomi, ma alcuni ci sono. Per fortuna.

I.O.C.

sorpresa editoriale ci viene dal romanziere Wolfgang Koeppen, che rivela dopo 43 anni di anonimato di essere l'autore del drammatico documento storico e letterario *Aufzeichnungen aus einem Erdloch*, (Appunti da una fossa, Jödischer Verlag) dove viene narrata la tragedia vissuta da un ebreo tedesco, Jakob Littner, perseguitato dai nazisti e miracolosamente scampato ai campi di concentramento, costretto ad assistere a guerra finita all'indifferenza (tacita giustificazione?) mostrata verso i colpevoli.

L'argomento politico, in particolare la questione della «riunificazione» e del futuro della Germania, continua ad essere al centro dell'attenzione sia per gli scrittori dell'est che per quelli dell'ovest. Stefan Heym, noto per la sua costante azione di critica al regime e per l'attiva partecipazione all'organizzazione della «svolta» politica, dà voce ora alla sua delusione e amarezza per lo sviluppo degli eventi in un feroce libro di satira e accuse nei confronti dei fautori della «gigantesca annessione» (*filz*, feltro, Bertelsmann).

Preoccupazione e inquietudine emergono però anche dal cuore del governo occidentale; lo stesso presidente federale, Richard von Weizsäcker, in un libro-dialogo con due giornalisti della *Zeit* (*Im Gespräch mit Günter Hoffmann und Werner A. Perger*, ed. Eichhorn) interviene per la prima volta su questioni di attualità politica, senza risparmiare critiche ai partiti e alla società. Più ottimista suona la voce di Manfred Stolpe, attuale primo ministro del Land Brandeburgo e autore del best-seller *Seiweniger Aufbruch*, (Partenza difficile, ed. Siedler) che dichiara incoraggiati le recenti espe-

rienze politiche, pur non tacendo le difficoltà e mettendo in guardia contro il rischio che la Ddr si riduca ora ad una colonia dell'occidente. L'esponente socialdemocratico Peter Glotz, acuto osservatore e precursore delle tendenze politiche più recenti, rivolge nella sua raccolta di saggi dal titolo *Die Linke nach dem Sieg des Westens* (La sinistra dopo la vittoria dell'Occidente, ediz. Dva) un appello accorato alla sinistra europea a non deporre le armi, a non sopravvalutare la sconfitta della sinistra sovietica, a ritrovare la matrice socialista della coscienza europea, prima che questa venga soppiantata dai nascenti nazionalismi o fondamentalismi religiosi. L'ideale di Glotz è quello di una sinistra liberale, capace di abbracciare diversi gruppi sociali compatte nella disponibilità ad accettare compromessi a livello economico e militare per inserirsi attivamente nella nuova Europa.

All'estero ci conduce invece l'interessante reportage della cronista radio-televisiva Gabriele Krone-Schmalz, *In Wahrheit sind wir stärker* (In realtà siamo più forti, ed. Fischer), che guidando il lettore in un affascinante viaggio da Mosca alla Siberia, all'Estonia, al Turkmenistan, alla Georgia, raccoglie le testimonianze di tante donne dell'ex Unione sovietica, apparentemente emancipate, ma costrette di fatto a portare il peso del lavoro e della famiglia, in mezzo a difficoltà inimmaginabili. Il giornalista Peter Grubbe mette a fuoco invece i difficili rapporti tra Nord e Sud nell'opera *Der Untergang der Dritten Welt* (Il tramonto del terzo mondo, ed. Rasch u. Röhring), un'analisi lucida e disillusa della situazione in cui sta svolgendo il «terzo mondo», desti-

piacere in mezzo alle rovine. «Ho sempre vissuto in questa città — dice Zúñiga — e rammento come una sorta d'allucinazione quei tre anni d'assedio, con una sola strada aperta. La vita era così strana che prima di recarsi in un dato quartiere si telefonava a un conoscente di lì per chiedere se stavano bombardando». Il recente *La terra sarà un paradiso* descrive invece il doloroso dopoguerra dal punto di vista dei vinti, che vivono disorientati in una clandestinità obbligata o scelta per dignità, avvertendo il brivido d'essere sopravvissuti a un'enorme distruzione. «Ho voluto ricreare quel clima perché ne resti una memoria adeguata. La morte di Franco mi diede un senso di liberazione infinito, che arrivava dal subconsciente. Io non avevo sofferto privazioni molto dure, eppure mi sembrò d'uscire da un uovo». Se si chiede a questo maestro del difficile genere del racconto perché le sue raccolte siano così rare e lavori per anni al suo stile capace di fondere realismo, barocco ed elegia, risponde: «Non bisogna essere avari di tempo quando si scrive, perché la memoria non può svuotarsi di colpo, richiede anzi tempo per lasciar affiorare le cose migliori che ha da dire. Al testo poi si deve dare respiro e riposo, depurandolo costantemente. Tra i giovani c'è invece purtroppo molta fretta, e molto narcisismo, che finisce per diventare un simulacro vuoto. Per non dire dell'espressione, che oscilla tra lo sciatto e il forzatamente ricercato. Nonostante tutto, mi sentirei di segnalare alcuni romanzi che hanno la stoffa necessaria per diventare i grandi nomi del futuro: Antonio Muñoz Molina, soprattutto per *Beatus ille* e *Il cavaliere polacco*, Justo Navarro per *Incidenti intimi* e *Sorella morte* e Pedro García Montalvo con *L'intermediario* e *Una storia madrilenia*».

Ma questa primavera è ancora lui a richiamare l'attenzione, mostrando una faccia sorprendentemente diversa della sua scrittura, che scherzosamente chiama «patetico-romantica» e che rimanda ai suoi lontani e furtivosordi. Non specialista di letterature slave (il più originale che offra la gracilissima slavistica spagnola, avversata durante il franchismo per ottuse ragioni politiche) e autore di una splendida biografia di Turgeniev, Zúñiga ne *L'anello di Puskin* distilla dal suo affetto di lettore una serie di perfetti quadri lirici e brevi movimenti tra narrativi e critici incentrati su grandi scrittori russi, le loro vicissitudini, i loro libri, i loro paesaggi. Sulla stessa lunghezza d'onda, nei quaranta racconti brevi che compongono i *Misteri delle notti e dei giorni*, che s'indovinano ambientati quasi sempre in una città simile alla San Pietroburgo del secolo scorso, la realtà ordinaria è invasa dalle nebbie amare di presenze fantasmatiche che s'aprono il varco attraverso fessure minime del ricordo, del desiderio, dell'afflizione, dell'incredulità o della nostalgia. Verrebbe da dire che l'emozione della grande letteratura russa renda visionario questo realista spagnolo dalle forti connotazioni etiche. Ma forse è solo apparenza, dovuta alla prosa limpida, lievemente anacronistica, e alla perfetta scenografia con ingredienti che sanno di omaggio letterario (oggetti animati, sortilegi, reincarnazioni, voci dell'oltretomba, zingare libere e ardenti ecc.), rimandando anche a Potocki, Bécquer, Poe. «Credo — dice Zúñiga — al mistero che sta dentro di noi, non all'esterno. È questo che uso, come proiezione del profondo, del sogno o della menzogna che ci abitano. Oltre la realtà immediata, nella vita c'è sempre qualcosa di indecifrabile, che è come il sedimento del vissuto. E poi anche l'immagine di solarietà e schietezza della Spagna è pura leggenda». Non bisogna farsi ingannare dal nostro espressionismo sonoro a voce alta per strada o al bar. È un modo d'ostentare tranquillità e sicurezza di sé, ma dietro una maschera neanche troppo solida quasi tutti nascondono segreti: questo è un paese clandestino e pieno d'ombre. Immagino che ciò si debba ai molti secoli di ossessione razziale e religiosa (l'unità del paese comincia con la cacciata di musulmani ed ebrei), politica e persino linguistica, e cioè alla lunga esperienza di controllo inquisitoriale o dittatoriale sulle coscienze».

nato dopo il crollo del «secondo» ad un conflitto sempre più diretto coi i paesi ricchi

Tornando alla Germania, la fusione economica di est e ovest si ripercuote anche sull'editoria con conseguenze per ora piuttosto deludenti. Le case editrici sono state privatizzate, molte sono state assorbite da editori tedesco-occidentali, alcune continuano a restare autonome, ma devono economizzare. E i best-sellers, naturalmente, vengono «comprati» dall'Ovest. L'editore Fischer pubblica ad esempio l'autobiografia di Günter de Bruyn, *Zwischenbilanz* (Bilancio provvisorio), un vero e proprio evento letterario che fonde con grazia stilistica e potente abilità evocativa il genere del romanzo di formazione a quello del panorama di un'epoca, la Berlino tra il finire degli anni Venti e l'inizio degli anni Cinquanta. È ancora Berlino, coi suoi tranquilli quartieri residenziali immersi nel verde, lo scenario dell'altro successo che Fischer ha «rubato» all'est, il romanzo di Monika Maron *Stille Zeile. Sech's*: il titolo è contemporaneamente l'indirizzo dell'ex funzionario del regime Beerenbaum, al quale la protagonista si sente legata da un contrastante rapporto di dedizione e dissenso. L'atmosfera triste in cui si snoda questo dramma psicologico è resa con uno stile semplice e profondo.

Heiner Müller pubblica presso Kiepenheuer & Witsch *Krieg ohne Schlacht* (Guerra senza battaglia), la storia della sua vita segnata da due dittature. Fedele al suo editore orientale, il Mitteldeutscher Verlag, rimane il poeta Volker Braun, la cui recente antologia di poesie, racconti e saggi dal titolo *Die Zickzackbrücke* (Il ponte a zigzag) sta raccogliendo entusiastici consensi anche in occidente.

È il prossimo futuro? Credo valga la pena accennare alla promettente scrittrice Alissa Walser (nata nel 1961), che ha ottenuto a Klagenfurt il premio Ingeborg Bachmann 1992 per la sua novella *Geschickt* (Regalato), in cui descrive con distaccata ironia una scabrosa relazione tra padre e figlia, vista dalla prospettiva della figlia: una rivisitazione in chiave moderna dell'archetipo dell'incesto, e forse anche un singolare dono della figlia al celebre padre Martin Walser